

1. Introduzione

di Giacomo Becattini

1. Il problema attorno a cui ruotano i saggi compresi in questo volumetto si può pensare come la concettualizzazione e teorizzazione di alcune evidenze, statistiche e non, relative allo sviluppo economico-sociale italiano degli ultimi venti anni. La spinta originaria a questo complesso di riflessioni è stata impressa, infatti, da alcuni andamenti delle grandezze socio-economiche relative al nostro paese, difforni da quelli attesi. In particolare, ricorderei come «scandalosi» due specifici andamenti: l'industrializzazione rapida della cosiddetta Terza Italia e l'aumento marcato del peso, già molto elevato, delle imprese piccole e medie nella struttura complessiva dell'industria italiana. Sono questi due «fatti», apparentemente, che hanno imposto agli interpreti delle nostre vicende economiche un ripensamento generale dello sfondo interpretativo per lungo tempo ritenuto pacifico.

In realtà, come cercherò di mostrare più avanti, poche serie statistiche ribelli, non sarebbero bastate a ribaltare una visione dello sviluppo italiano che veniva da lontano. Se non fossero intervenuti alcuni cambiamenti a livello di teoria economica e, più ancora, di clima culturale generale, saremmo ancora a discutere sui mille possibili ep cicli escogitabili per ricondurre i dati ribelli dentro i binari della visione tradizionale.

I saggi qui riuniti ripercorrono questo tormentato terreno di dibattito, affrontandone diversi aspetti. Trattandosi di lavori prodotti al di fuori di un progetto unitario, se si eccettua quel modesto «disegno» che stava alla base di una sessione della XXV Riunione Scientifica della Società Italiana degli Economisti (1984), i diversi saggi non potevano costituire, e non costituiscono infatti, i termini di un discorso unitario¹. Il lettore non mancherà di notare le diversità di sfondo concettuale che stanno dietro di essi, nonché qualche aperto contra-

¹ La XXV Riunione Scientifica della SIE ebbe luogo nei giorni 6-7 novembre 1984 presso la sede dell'Associazione Bancaria Italiana. La sessione in cui furono presentati i testi qui riprodotti fu tenuta il 9 novembre. Agli interventi presentati durante la sessione, tutti comunque riveduti ed integrati, si sono aggiunti, per conseguire una maggiore completezza di trattazione e documentazione, il saggio del prof. Marcello Messori e la bibliografia ragionata a cura del Dr. Marco Bellandi. Desidero ringraziare il Dr. Marco Bellandi per l'efficace collaborazione offertami nell'approntamento di questo volumetto.

sto d'interpretazione fra i partecipanti al simposio. Ma questo fa parte integrante dell'argomento (i modelli locali di sviluppo), che è ancora allo stato magmatico e tale da turbare, ritengo, l'identità culturale di più di uno «scienziato sociale».

La raccolta mostra come reagiscono alla problematica dei modelli locali di sviluppo geografi come Dematteis e sociologi come Bagnasco; ciò è molto importante per il lettore economista (che più di ogni altro ho in mente nello scrivere queste pagine introduttive), perché gli mostra *in vivo* un ambito problematico in cui le sue conclusioni si confrontano e s'intrecciano con quelle di altre categorie di studiosi della società; gli mostra, quindi, le possibilità e le difficoltà di un dialogo e di un confronto che non possono essere rinviati all'infinito, col pretesto (in questo caso è un pretesto) che ognuno deve fare il suo mestiere.

Ma le reazioni più significative, almeno dal punto di vista che scelgo di assumere, sono proprio quelle degli economisti. Qui il disagio di alcuni è manifesto, come è manifesto lo sforzo di tutti di far fronte costruttivamente a questa nuova, sfuggente, problematica. L'identità culturale dell'economista, quale si è venuta definendo nel mercato professionale degli ultimi due decenni, è evidentemente messa alla prova. Costretto qui a muoversi principalmente sul terreno delle entità socio-culturali, laddove i suoi strumenti tecnici sono meno efficaci, l'economista, anche il più bravo e «flessibile», non può non trovarsi a disagio.

Ho lungamente riflettuto su queste difficoltà, nella speranza di riuscire a produrre una introduzione capace di individuarne in modo limpido le radici. Debbo confessare di non esservi riuscito, perlomeno nella misura che mi ripromettevo. Le pagine che seguono presentano, pertanto, lo stato – insoddisfacente, ritengo – delle mie riflessioni su alcuni aspetti che, al momento attuale, mi sembra costituiscano passaggi significativi di quell'auspicata chiarificazione concettuale. Mi auguro che altri si cimentino nell'impresa; personalmente mi riprometto di tornarvi a non lunga scadenza. Voglio aggiungere che ritengo indispensabile il dissodamento di questo terreno concettuale, per una fondazione autenticamente scientifica dell'economia regionale.

2. A me sembra che l'argomento possa essere abordato partendo dalla difficoltà che incontra la teoria economica standard² a definire un qualsiasi «sistema parziale». Per «sistema parziale» intendo un sistema che non abbracci la totalità delle relazioni fra gli enti economici, né si riduca alla rappresentazione del soggetto economico.

² Per il senso in cui adopero l'espressione teoria economica standard rinvio a N. Georgescu Roegen [1973].

Questo tentativo di individuare delle entità intermedie fra il sistema nel suo insieme e il soggetto singolo, riscuote oggi un certo interesse, soprattutto nella letteratura economica francese, così marcata dalle preoccupazioni metodologiche per le problematiche del *découpage* e dell'*agrégation*³.

Nel nostro caso si tratta di vedere se sia possibile, ed eventualmente come ed a quali condizioni, definire, all'interno del *corpus* teorico dominante, un sistema parziale che possa dirsi genuinamente «locale», tale cioè che un certo «luogo» geografico entri a far parte, in modo essenziale, della sua definizione.

C'è un caso, nella teoria economica dominante, in cui un'entità intermedia viene trattata *come se* fosse un sistema locale: la nazione-stato. Questa, infatti, entra nella teoria economica, bella ed armata, direttamente dalla porta del discorso politico, dotata, sembra, di una sua apodittica evidenza, tanto da fornire la base (poco discussa) della teoria degli scambi inter-nazionali. In realtà, quella accettata nella teoria degli scambi internazionali, è una forma di compromesso che fa molto comodo agli economisti, i quali possono così supporre che ipotetici sotto-insiemi ben specificati dell'insieme mercato, trovino nelle nazioni-stato, enti sicuramente territoriali, dei correlati empirici accettabili. Dubito molto che uno studioso attento ai concetti, più che alle formule, prenderebbe per buona questa assimilazione.

Ogni altro sistema locale, anche se ben fissato nella pratica linguistica, trova sbarrata la porta dell'economia teorica. Il fatto, ad esempio, che si parli comunemente di Prato o di Biella (per intendere i relativi «sistemi locali») come di entità distinte, intorno a cui si intesono, nel parlare corrente, considerazioni non gravate da un grado intollerabile di ambiguità, non commuove gli economisti teorici. Di fronte a queste «licenze linguistiche», l'economista tira fuori i suoi strumenti e, dopo avere misurato, in qualche modo, la «chiusura», l'«autonomia», l'«omogeneità» e simili proprietà, dell'oggetto proposto, conclude invariabilmente che non si tratta di un «vero» sistema locale. In realtà egli potrebbe risparmiarsi senz'altro l'esercizio, dal momento che la risposta negativa è già nell'impostazione concettuale del suo lavoro. La verità è che la teoria economica *standard* non ammette altro comportamento che quello del sistema nel suo insieme, o quello del singolo soggetto economico. Il comportamento di una «parte del sistema» è sempre e solo il comportamento del sistema, *come si manifesta* in quella parte, o la *somma dei comportamenti dei soggetti* che la compongono. Dire che Prato «reagisce» alla congiun-

³ Si veda, ad es., il recentissimo R. Arena, J. De Bandt, L. Benzoni, P.M. Romani [1988].

tura mondiale è quindi solo un «modo di dire», per cui non vi è posto nello stringato e rigoroso discorso della scienza economica; ciò di cui si può propriamente parlare è solo di come la congiuntura mondiale si manifesta a Prato o di come agiscono i pratesi.

Se l'economista *standard* accetta di trattare dello sviluppo economico di Sassuolo (dopotutto la realtà preme alle sue porte), egli ha comunque cura di separare questi lavori di economia «applicata», una sorta di economia inferiore, da quelli di teoria economica. Ciò che nelle sfere superiori della teoria non si ammetterebbe, è reputato possibile in quel mondo del compromesso concettuale che sono le indagini sul campo. Senza riflettere, magari, al fatto che tale possibilismo nei concetti adoperati per la ricerca sul campo, produce misurazioni senza senso, previsioni gratuite, politiche senza fondamenti.

3. Una conferma molto indicativa delle difficoltà che l'economista incontra ad assegnare un posto, nel sistema dei propri concetti, all'espressione «sistema locale», può ricavarsi dagli Atti della XI Riunione Scientifica della Società Italiana degli Economisti (1970), dedicata con grande tempestività (siamo agli esordi dell'ordinamento regionale) ai problemi economici delle regioni [cfr. Società Italiana degli Economisti 1975]. Il relatore generale del Convegno, Orlando D'Alauro, scrive:

In passato, in genere, si è ritenuto – e anche da studiosi particolarmente interessati a questioni di economia spaziale – che non valesse la pena di tentare delimitazioni teoriche del concetto di regione. Tale concetto si stimava fosse oggettivamente vuoto di contenuto, fosse cioè una delle tante «empty boxes» che il mondo reale pone dinanzi agli studiosi: un concetto che potesse avere qualche rilievo solo sul piano soggettivo, convenzionale, strumentale [*ibidem*, 13].

E al termine di una lunga, dettagliata, disamina dei vari tentativi compiuti dagli economisti del passato per inserire la regione nell'arsenale dei concetti economici, D'Alauro conclude rilevando una «incertezza della delimitazione razionale della regione economica», tale da suggerire una grande prudenza nell'uso del termine in elaborazioni che abbiano implicazioni di politica economica [*ibidem*, 34].

L'invito alla prudenza di D'Alauro trova piena conferma nelle parole di Manlio Resta. Resta dichiara di «non essere d'accordo con tutti coloro i quali ritengono che questo della regione almeno subnazionale sia un tema fruttuoso a trattarsi nell'economia» [*ibidem*, 88] e si domanda retoricamente, «se per inserire questa nuova entità così infruttuosa dentro la scienza economica non andiamo inutilmente a complicare le cose» [*ibidem*, 88]. Posizione negativa che viene ripresa anche da Veniero Del Punta, il quale ribadisce che il concetto di re-

gione «sfugge sia sul piano logico che su quello empirico» ed invita a «non complicare ulteriormente la nostra disciplina nella vana ricerca» [*ibidem*, 118] di delimitarlo e precisarlo.

Andiamo ora a vedere quali ragioni Resta adduce per negare alla regione l'accesso alle categorie dell'economia politica:

Supponiamo che una regione abbia, in ipotesi, solo cartiere, mettiamoci accanto una industria cartotecnica perché la cartotecnica di quella regione possa contare sulla carta e sui cartoni prodotti dalle cartiere che già esistono. Il ciclo di produzione si allunga, si crea altra occupazione. Poi si amplia ancora il ciclo mettendo altre industrie che arrivino al prodotto finito... e così via [*ibidem*, 85].

Ebbene, aggiunge Resta:

questa idea che noi abbiamo [...] di poter riempire i vuoti di un'intera catena, creando una specie di grosso COMBINAT regionale, in un paese del tipo nostro (specie nel Centro Nord) non tiene [*ibidem*, 85]⁴.

Ma perché non tiene?

4. Un'idea cardine dell'impostazione economica dominante è che l'impresa è indifferente a *dove* la materia prima, il semilavorato, o il fattore umano sono stati prodotti. Nonché a *dove* i propri prodotti andranno a finire. L'impresa acquista (o vende) una «cosa» o un «servizio» perfettamente specificati rispetto all'uso che vuol farne, (alle richieste del mercato) per cui l'unico elemento di scelta fra le diverse unità della merce offertagli (richiestagli) è il prezzo richiestogli (offertogli). L'elemento spaziale «distanza» vi entra eventualmente sotto veste di costo di trasporto, ma non vi può entrare alcun elemento storico-territoriale come tale. Una volta specificata perfettamente, rispetto alle esigenze del mercato, una merce, l'indicazione della sua origine, o del suo «passato», o dei suoi possibili impieghi, non aggiunge nessuna informazione economicamente rilevante.

E quando gli elementi territoriali rilevanti siano tutti inglobati nel costo di trasporto, ogni addizionale considerazione, nell'effettuare le proprie scelte, della posizione territoriale, dell'origine o della destinazione delle merci, non può manifestarsi altro che sotto forma di preferenza, o dispreferenza, idiosincratica. Il fatto che il pizzaiolo italiano di New York preferisca la farina del suo paese a quella, chimicamente ed organoletticamente identica, di provenienza canadese, per produr-

⁴ Vanno tuttavia segnalati, negli interventi di Resta, alcuni spunti (la «dispreferenza spaziale» e il «sistema locale dei prezzi») utili proprio per costruire quel concetto di regione economica sulla cui validità lo abbiamo appena visto esprimere dubbi.

re la sua pizza, significa solo che egli è un impenitente provinciale, destinato, in termini economici, alla sconfitta. A lungo andare, infatti, i comportamenti "strani" (sentimentali, campanilistici, ecc.) verranno infallibilmente penalizzati e la popolazione delle imprese tenderà asintoticamente verso una composizione limite fatta solo di unità indifferenti ad ogni elemento storico-territoriale. Tutti i pizzaioli «campanilisti», come tutti gli imprenditori «razzisti», verranno spazzati via, a lungo andare, da una concorrenza che fa emergere dal caos dei pregiudizi e degli errori degli individui empirici, il disegno rigorosamente geometrico della razionalità economica.

In questa visione, ciò di cui si può fare propriamente teoria è solo ciò che accadrebbe in quello stato limite. E in quello stato limite, ripeto, il mercato della teoria (il cui unico correlato empirico concepibile è il mercato mondiale) è un tutto compatto ed uniforme, assolutamente privo di ogni segmentazione e suddivisione. Questo è il messaggio che la teoria economica dominante emana.

Ebbene, se gli economisti italiani fossero rimasti fedeli a questo paradigma di indifferenza alle peculiarità storico-territoriali, sarebbe loro sfuggito completamente uno dei fenomeni più rilevanti di questo dopoguerra: il formarsi, proprio nel Centro-Nord ricordato da Resta, di *complesse e stabili reti di scambi prevalentemente locali di beni e servizi intermedi*. Questo è, in effetti, il tipico modo di affioramento, a livello di teoria economica, della fenomenologia socio-economica dei distretti industriali. La rete complessa e stabile degli scambi fra i prodotti di fase delle diverse imprese di un distretto industriale (il sistema locale qui in considerazione) costituisce infatti qualcosa di simile a quel «grosso COMBINAT» di cui parla Resta. Ma si tratta di un COMBINAT che si è formato e si mantiene (finché dura), non in virtù di un piano, ma per la concomitanza di una miriade di decisioni individuali indipendenti. Precisamente questo è lo scandalo, il fenomeno che non dovrebbe manifestarsi: una rete locale di scambi non giustificata dalle diversità nei costi di trasporto.

5. Un modo affermatosi solo di recente di leggere questi fenomeni, s'impenna sulla distinzione fra costi di produzione e costi di uso del mercato: costi del fare e costi del comperare (e vendere). Secondo questo modo di concepire il processo economico, l'impresa decide simultaneamente la propria «dimensione» e la propria «collocazione territoriale» effettuando un confronto fra i costi di produzione, di trasporto e di transazione. Può quindi apparire del tutto logico che una popolazione localizzata di imprese presenti dimensioni medie più piccole di una popolazione dispersa e intrattenga un volume di scambi incrociati molto maggiore di quello che ci si poteva attendere trascurando i costi di uso del mercato.

Alla luce di tali considerazioni si può spiegare, mi parrebbe, uno degli aspetti più interessanti di questa storia, italiana e non, dei distretti industriali: il fatto, cioè, che il confronto fra comprare altrove, nel vasto mercato nazionale o mondiale, i propri input, e comperarli *in loco*, venga risolto sistematicamente, da una popolazione localizzata di imprese, a favore di questa seconda possibilità. Non si tratta, si badi bene, di passiva acquiescenza alla consuetudine, quale potrebbe aversi nel villaggio industriale pre-capitalistico, o di conseguenza più o meno automatica dell'organizzazione aziendale, come si può avere nella grande impresa o nel COMBINAT, ma di autentica scelta. Il vantaggio dei prodotti locali su quelli esterni non starà qui, evidentemente, in una mera differenza nel costo di trasporto, ma piuttosto in una serie di altri fattori, che hanno rapporto con la contiguità spaziale e l'appartenenza ad un gruppo umano storicamente e culturalmente definito.

Un punto di rilievo sembra essere qui rappresentato dalla natura del complesso di cause che possono determinare una inferiorità marcata e persistente dei costi di uso del mercato in un'area geografica particolare rispetto al resto. Se queste cause sono accidentali, o comunque di un ordine di importanza inferiore rispetto a quelle, sistematiche, che stanno dietro la riduzione dei costi di produzione, allora è chiaro che la forza che tiene insieme il «sistema locale» è inferiore alla forza che tende a dissolverlo. Perché si possa parlare legittimamente di «sistema locale» occorre che i due complessi di forze siano, mediamente, dello stesso ordine di importanza. Ora prevale l'uno, e nuovi sistemi locali si agglutinano, ora l'altro, e vecchi sistemi si sfaldano, ma sempre il sistema complessivo è composto di sistemi locali, embrioni di sistemi locali e resti di sistemi locali. Se invece l'ordine di importanza delle forze «aggreganti» è mediamente inferiore a quello delle disaggreganti, allora è legittimo ragionare, in punto di teoria, *come se* i costi di uso del mercato fossero uguali dappertutto.

Sofferamiamoci, sia pur brevemente, su questo punto. Che cosa può rendere i costi di uso del mercato in un certo luogo più bassi che altrove? Prendiamo il caso del cosiddetto «grado di moralità commerciale». Che questo sia diverso da luogo a luogo appare indubitabile. Ed appare ragionevole pensare che dove esso sia più elevato, gli scambi procedano più speditamente e meno costosamente, meno bisogno essendovi di ricorrere alla forma scritta nei contratti e ad altri metodi intesi ad assicurarsi contro l'inadempienza contrattuale. Ora, quando si ritenga che, in corrispondenza della rimozione delle barriere naturali agli scambi di merci, persone e idee, fra luoghi diversi (*via* il miglioramento dei trasporti e delle comunicazioni, concepito come un processo «naturale»), si sprigiona una tendenza al livellamento, ol-

tre che dei prezzi e delle tecniche, degli *standards* di moralità commerciale, diviene legittimo pensare che il mondo tenda «naturalmente» verso l'organizzazione più razionale degli scambi di prodotti e fattori, e per effetto delle stesse cause, anche verso una legislazione ed una moralità commerciali uniche, le migliori in assoluto. Le diversità legislative e i dislivelli di moralità commerciale appariranno, in questa visione, come attriti e ritardi da cui si può prescindere, «in teoria».

6. Un ipotetico (ma non del tutto) modo di aggirare questa conclusione, sta nell'immaginare che l'evoluzione della moralità commerciale, in quanto parte dell'evoluzione culturale generale, sia indipendente dai fenomeni economici. Essa avrebbe sue leggi, di cui l'economista non si occupa, e si può supporre che queste riproducano in continuazione segmentazioni e suddivisioni della cultura complessiva, di cui l'economista deve tenere conto, come tiene conto delle montagne e dei mari. Se la si mette così, l'opportunità di partire dall'idea di una costellazione di mercati o invece da un mercato unico, viene a dipendere da una valutazione circa la forza comparativa delle tendenze livellatrici, destoricizzanti e delocalizzanti, espresse dal meccanismo delle scelte economiche, diciamo così «pure», e quelle delle tendenze differenziatrici, storicizzanti e localizzanti, espresse dall'evoluzione socio-culturale. Può anche darsi che attraverso questa via si arrivi, in un domani che non riesco a vedere, a legittimare i «sistemi locali», ma mi pare chiaro che gli equilibri prevalenti nella cultura di oggi non lo consentono. Essi mettono in luce, infatti, dalla parte dell'economista, l'operare di potenti fattori sistematici di destoricizzazione e delocalizzazione, a cui gli studi sociologici oppongono processi di storicizzazione e rilocalizzazione di potenza e definitezza neppure lontanamente paragonabili. Se la soluzione del problema è cercata in questa direzione, la risposta più logica è, io penso, allo stato attuale della cultura, quella offerta dall'economia standard. Ed è comprensibile che coloro che si oppongono a quella conclusione, costruendo su fondamenta inadeguate, vengano tacciati di pensiero debole e confuso. È pure comprensibile che le politiche di sviluppo economico locale fondate sulla coltivazione di inafferrabili fattori storico-culturali locali siano considerate, da chi non veda altra via di uscita dal dilemma che quella appena tratteggiata, come fughe velleitarie dal duro terreno del confronto concorrenziale sul mercato mondiale. Quando non si sappia bene in che cosa consistono quei fattori locali e si tenda a vederli come variabili secondarie ed in via di attenuazione, se non proprio di scomparsa, appare logico che le prescrizioni politiche si orientino verso il rafforzamento delle condizioni di efficienza produttiva comuni a tutti. Il modo migliore di aiutare chi, in fondo accidentalmente, si trovi a vivere in una certa porzione di territorio, è di aiutarlo e invi-

tarlo a giuocare meglio il giuoco di tutti. Innovazioni e concorrenza a tutto spiano, questa è la risposta, buona per New York, come per Sassuolo.

Ma vi è un altro modo di impostare il problema che può, mi pare, portare a conclusioni diverse. Se sia la tendenza alla riduzione dei costi di produzione che quella alla riduzione dei costi di uso del mercato, scaturiscono da uno stesso complesso di cause, come ad esempio quelle incluse nell'espressione ellittica "azione della concorrenza", risulterà impossibile escludere dal cuore dell'argomentazione economica le forze che riproducono la frammentazione del mercato. Occorrerà in tal caso una ricostruzione precisa del *modus operandi* della concorrenza, per vedere in quali circostanze e con quale «intensità» essa destoricizza e delocalizza ed in quali altre essa storicizza e rilocalizza. La concorrenza non si manifesta più nel solo ruolo provvidenziale di grande livellatrice, cioè come l'agente che ha la funzione di ricondurre i prezzi sui valori, ma come una complessa e variabile strategia di sopravvivenza in un ambiente caratterizzato da insufficienza di mezzi rispetto agli scopi.

Se quello qui appena «schizzato» dovesse rivelarsi come lo sfondo concettuale appropriato ad un «nuovo» discorso economico, allora diventerebbe legittimo assumere che la realtà sociale prodotta dal processo concorrenziale, è sempre segmentata, ora secondo linee di luogo, ora di settore, ora di classe. E forse in altri modi. In tal caso, già prima di domandarsi se una certa area geografica costituisca o meno un «sistema locale», noi sapremmo che ciò è comunque possibile. Può darsi che non lo sia ancora, o non lo sia più, ma resta vero, in questa interpretazione, che può esserlo.

Naturalmente si tratterà sempre di entità storiche, cioè transeunti, che si scioglieranno, prima o poi, risolvendosi in qualcosa d'altro. Ma ciò che importa, dal mio punto di vista, è che in tal modo noi riusciamo a pensare il mondo come composto di tanti sistemi. Si tratta – e dico niente! – di sottrarre la visione del mondo prevalente nella nostra cultura alla cattiva (io la concepisco così) egemonia su di essa esercitata dal messaggio ideologico della teoria economica *standard*.

Qualcuno potrebbe obiettare che questo lungo, forse contorto, ragionamento, non ha molta ragion d'essere, dal momento che nessuno nega l'utilità, per scopi volta a volta definiti, di un «sezionamento» regionale del sistema economico. Il punto è, ripeto, che qui il sistema locale non è concepito solo come un'unità, ma anche come un'entità. Non è uno strumento, da adoperarsi o meno a seconda del problema, ma un *aspetto qualificante e permanente della realtà sociale*, con cui la teoria deve comunque fare i conti, anche al suo livello di massima generalità.

Naturalmente questa conclusione complica notevolmente la vita dell'economista: la sua competenza deve, infatti, essere allargata fino ad includere lo studio del modo con cui si formano e si disfano quei sistemi locali.

7. Mi provo ora ad aggredire il problema dei sistemi locali in altro, ma connesso, modo. Se la domanda cui ho cercato fin qui di rispondere, o piuttosto di approssimare una risposta, era perché la teoria economica *standard* non ammette il sistema locale fra i suoi concetti, e quali concepibili modificazioni di essa possono renderlo ammissibile, adesso la domanda è: com'è stato possibile che economisti, allevati in quella tradizione, abbiano potuto dedicare tempo ed attenzione allo studio dei sistemi locali? In proposito ho una mia ipotesi.

Non può darsi che le cause del recente interesse degli economisti per i sistemi locali, possano essere ravvisate in qualcosa di diverso dall'evoluzione «oggettiva» dei fenomeni di cui essi normalmente si occupano? Ho accennato sopra alle difficoltà che la crescente divaricazione degli andamenti «reali», rispetto a quelli suggeriti dal grosso del pensiero economico (classico, neoclassico e in parte marxista) produce per l'economista *standard*. Vorrei ora introdurre un altro tipo di considerazioni. Alludo all'ipotesi che alcuni economisti siano stati incoraggiati a ribellarsi alla prigionia di quegli schemi interpretativi dal fatto che essi entravano in contrasto con la loro personale «intuizione», *pre* o *meta* scientifica, di quella cosa assai singolare che è la «realtà sociale».

La connotazione esplicita di «negatività» che si accompagna alle diagnosi di ritardo di una certa situazione, poniamo, regionale, rispetto ad altra assunta come paradigmatica (es. il sottosviluppo del Centro-Italia rispetto al Nord), confligge talvolta con la valutazione implicitamente «positiva» che di quella stessa situazione dia lo studioso, insieme a quelli che lo circondano, nella conversazione quotidiana. In quella stessa conversazione, infatti, la situazione paradigmatica (es.: il complessivo stile di vita delle aree industrialmente avanzate del paese) riceve spesso giudizi di segno opposto (cioè negativi) rispetto a quelli coerenti con la «teoria» prevalente. Io credo che questo stato di sdoppiamento nei giudizi espressi «come economista» e «come uomo», una sorta di «dissonanza cognitiva», sia molto comune.

Ma se è davvero così, allora una parte forse non secondaria della spiegazione del perché alcuni economisti hanno abbandonato una visione che costituiva l'eredità centrale delle maggiori correnti del pensiero economico, per flirtare con concetti manifestamente «eterodosi» come quelli di «sistema locale» e di «sviluppo endogeno», la si può ricercare nei mutamenti intervenuti nel clima culturale generale,

il quale avrebbe gradualmente, impercettibilmente, spostato l'angolo di osservazione e di valutazione dei fenomeni, degli studiosi di ogni livello, orientamento e campo d'interesse.

Ora, se il processo di divaricazione fra il giudizio esplicito dello studioso su di una certa situazione, coerente con la sua identità scientifica, ed il giudizio implicito della medesima influenzato dalle derive culturali, continua a lungo, c'è un punto oltre il quale egli cesserà di coltivare come dubbio interiore una lettura alternativa dei segni dei fenomeni e si deciderà a proporla come ipotesi da verificare nel suo lavoro professionale. E se l'ipotesi è compatibile con l'evidenza disponibile e trova un clima culturale favorevole, non passa molto tempo prima che essa si autoproduca l'evidenza conforme. Non si tratta qui soltanto della nota ambiguità dei dati statistici esistenti, sempre passibili di nuove letture, ma anche del mutamento del peso attribuito alle diverse fonti e della sollecitazione, e quindi produzione, di nuove, appropriate, fonti statistiche, che accompagnano l'impercettibile trascolorare dello sfondo interpretativo. Per non parlare, naturalmente, dell'apparire, solo apparentemente accidentale, di nuove, conformi, evidenze non statistiche.

Ho dunque il serio sospetto che la battaglia (se vogliamo usare questo linguaggio militaresco) per aprire, nel discorso dell'economista, uno spazio ai modelli locali di sviluppo, non sia stata combattuta solo a livello di evidenze empiriche, o di costrutti teorici dell'economia politica, ma anche, e non marginalmente, a livello di intuizione complessiva della società.

Schematizzando molto, mi pare di poter affermare che la cultura del nostro tempo è dominata da due visioni limite della società. Da un lato la visione di una società sempre più industrializzata, terziarizzata, automatizzata, urbanizzata, scientizzata. Una società che si presenta nelle due varianti del mercato onnipotente o della pianificazione onnicomprensiva. In ogni caso una macchina sempre più «automatica» al servizio di un portatore di esigenze e conoscenze sempre più «uniformi».

A fronte di essa, all'estremità opposta, sta la visione di un sistema di «comunità locali» — in rapporti fra loro, magari anche intensi — assai meno angosciate dal problema della crescita e più attente all'equilibrio con l'ambiente naturale e con le leggi biologiche degli aggregati, umani, animali e vegetali.

La prima visione, cosmopolitica e internazionalista, di gran lunga dominante fra gli economisti, segna un tratto forte di continuità col pensiero illuministico sette-ottocentesco.

La seconda visione, che tira un po' del romantico, ha raccolto poca attenzione fra gli economisti, ma ha segnato dei successi non effi-

meri fra i sociologi e gli ecologi. Io non voglio entrare nel merito dei pregi e dei difetti relativi, mi voglio limitare a notare che, fra quegli stessi scienziati sociali che sdegnosamente respingono la seconda visione – magari ridicolizzandola – nel loro lavoro professionale, molti la coltivano inconsapevolmente nel segreto della loro coscienza. Essa permea i loro discorsi «fuori servizio» e, in questi ultimi anni, in risposta anche alle crescenti preoccupazioni ambientaliste, s'infiltra ben dentro la loro ricerca sul campo.

Ora, che cosa è accaduto, in questi ultimi due decenni, per consentire a questi sentimenti elementari, confinati di norma al sottoscala delle conversazioni «private», di emergere alla luce del dibattito «scientifico»?

Io credo che il sommovimento profondo che ha indotto alcuni economisti ad aprirsi ad intuizioni sintetiche della società incompatibili con l'impostazione ormai consolidata della loro scienza, col conseguente, intuibile, strazio delle loro anime accademiche, si possa pensare come il risultato di tre movimenti convergenti: anzitutto un indebolimento dei paradigmi teorici più forti dell'economia politica; in secondo luogo una crescente richiesta da parte dell'uomo comune di preservare ed organizzare le condizioni specifiche della sopravvivenza e della prosperità dei gruppi (territoriali e non) cui appartiene; in terzo luogo, infine, e come conseguenza dei due precedenti, l'emergere di «teorizzazioni» economiche che rivalutano la seconda, rispetto alla prima, visione del mondo. La diminuita presa delle tradizionali «posizioni forti», ha indotto molti economisti a ricorrere, nel formulare le loro ipotesi di lavoro, meno ai paradigmi ufficiali, muti e lontani, e più all'intuito inanalizzato. Ed è precisamente qui – nell'istinto che attinge a tutto il fondo culturale di un uomo – che si annidano le ipotesi di lettura che legittimano i sistemi locali. Chi non coglie questa dimensione «sotterranea» del problema ha l'impressione forse esagerata di una crescente frammentarietà delle indagini empiriche più recenti. Ma in questo *caos* apparente si può, forse, scorgere una direzione: la proporzione degli studi empirici ispirati alla seconda visione è gradualmente aumentata. Si tratta di un'ipotesi, ripeto, perché non ho fatto riscontri empirici. Ma mi pare, almeno per l'Italia, fondata.

D'altra parte, all'interno della stessa corporazione degli economisti, per un complesso di ragioni che andrebbero attentamente analizzate, hanno ripreso vigore orientamenti «alternativi»: neo-storicisti, neo-istituzionalisti, neo-marshalliani, ecc. Ed è sintomatico che le maggiori spinte al recupero di questi orientamenti siano venute proprio dalle ricerche sul campo. Impossibilitati a tacere sulla realtà, scoraggiati dall'ispirarsi a teorie che sopprimono in fasce la molteplicità degli sviluppi reali, gli economisti «applicati» hanno dovuto *bon gré*,

mal gré, rivolgersi in misura crescente ad impostazioni alternative. L'economia industriale, quella del lavoro, quella dello sviluppo e quella regionale, enormemente sviluppatesi negli ultimi anni, sono miniere inesauribili di esempi calzanti. È su questo terreno, concettualmente molto accidentato e teoricamente molto aperto e disponibile, che si collocano i saggi riuniti in questo volumetto. Se anche non bastano a rispondere agli innumerevoli interrogativi che una genuina territorializzazione del discorso economico inevitabilmente suscita, essi costituiscono tuttavia, mi sembra, un ottimo punto di partenza.

Riferimenti bibliografici

- Arena, R., De Brandt, J., Benzoni, L., Romani, P.M.
1988 *Traité d'Economie Industrielle*, Paris, Economica.
Georgescu Roegen, N.
1973 *Analisi economica e processo economico*, Firenze, Sansoni.
Società italiana degli economisti
1975 *La teoria economia di fronte al sistema delle regioni*, Atti della XI Riunione Scientifica (Roma, 1970), Milano, Giuffrè.